

Il corriere del mezzogiorno  
20 maggio 2006  
Sergio Rotino

Sono bastate circa due stagioni editoriali e di testi che trattino o narrino il lavoro precario iniziano a essere piene le librerie. Un monotematismo interessante e al tempo stesso preoccupante, tanto che viene da chiedersi se esistano ancora altre tipologie di lavoro. Come quello a tempo indeterminato.

A “spezzare l’assedio” ci ha pensato Federico Platania che, con la sua raccolta di racconti intitolata Buon lavoro (Fernandel, Ravenna 2006 pp. 157, euro 13) presentata ieri alla Feltrinelli di Bari, si muove proprio in questa direzione. Perché se di precariato in molte delle sue forme se ne è parlato e se ne continuerà a parlare – grazie anche ai romanzi dei nostri Francesco Dezio Nicola Rubino è entrato in fabbrica (Feltrinelli), che tratta l’argomento con una lingua ricca di concretezza, e di Mario Desiati Vita precaria e amore eterno (Mondadori 2006) con quel riverbero busiano proveniente dal titolo – i nostri narratori sembrano cancellare dal loro orizzonte l’altra forma contrattuale, quella cosiddetta “garantista” frequentata dai nostri padri. Eppure, se è il posto fisso l’anelato obiettivo di una generazione, varrebbe la pena alimentare la curiosità intorno all’esperienza di chi timbra il cartellino cinque giorni la settimana per gran parte della propria vita. Una curiosità in parte esaurita dai reportage che Angelo Ferracuti ha raccolto nel suo recentissimo Risorse umane (Feltrinelli 2006), ma che in campo di pura fiction non ha riferimenti contemporanei, rimandandoci ai Volponi, ai Bianciardi, ai Mastronardi e, più vicino ai nostri anni, al solo Il dipendente di Sebastiano Nata. Di certo il mondo descritto da Platania – trentacinquenne di stanza a Roma – nei suoi dodici racconti d’esordio, non dispensa gli attesi rose e fiori. Il libro, diviso in tre sezioni che marciano l’ingresso, lo stazionamento e l’uscita dal mondo del lavoro a tempo indeterminato, descrive infatti un coacervo di orrori minimi, al limite con l’impalpabile, che si annidano tra impiegati e quadri intermedi assunti in una qualche grande azienda. Uno sguardo, quello di Platania, che si applica su un ceto medio relativamente fortunato per restituire un’immagine parallela a quella offerta da Dezio o da Giorgio Falco in Pausa Caffè (Sironi), in alte parole quella di una società frantumata e senza direzione, immersa in un vuoto pneumatico dove ogni gesto perde potenza e significato. La lingua in cui Platania racconta queste storie di lavoro a tempo pieno è piatta, incolore, quasi estratta da un verbale, e accompagnata da una decisa cancellazione della presenza di opinioni esterne all’azione. L’ironia diventa così relativamente involontaria, si lega ai

gesti e alle parole che gli impiegati si scambiano e che sono ripetuti più e più volte, quasi a sfiorare certi automatismi principio di nevrosi insanabili.

Il grande pregio di questo stile sta nel riuscire in ogni racconto a innalzare la pressione della storia, ma senza farla mai esplodere. I suoi personaggi non hanno reali valvole di sfogo, non si ribellano, non protestano: restano attoniti, impassibili. Appaiono apparentemente svuotati, privi di una qualche rabbia che li scuota e li renda coscienti.

Quello che Platania descrive nei suoi racconti è soprattutto un gelido sistema museale, una camera mortuaria, un sepolcro imbiancato dove regnano l'understatement e la coazione a ripetere. Un luogo dove giustamente non si muore più per la ditta ma, grottescamente, si muore nella ditta. Un luogo dove il contratto a tempo indeterminato è sì la panacea contro alcuni mali, ma è anche il virus che ne scatena altri più subdoli. Il messaggio alla fine risulta perciò chiarissimo: il lavoro non ha mai nobilitato nessuno.